

Esperanto, un secolo di utopia

A cent'anni dall'invenzione della prima lingua artificiale si è svolto a Pisa il congresso nazionale. Un sogno di unificazione pacifista

È giunta al traguardo del secolo la prima lingua «artificiale» funzionante, delle varie che sono state tentate o ipotizzate via via nei secoli. Per festeggiare il centenario dell'esperanto, si è svolto a Pisa il congresso nazionale della Federazione esperantisti italiani, membro dell'Associazione universale. Cento

anni di affermazioni, persecuzioni, polemiche, in cui questo strano fenomeno, figliato da una mente utopista e pacifista per favorire la comunicazione degli uomini, si è diffuso nel mondo con il paradosso di creare, di rimando, un mondo immaginario abitato dal popolo in diaspora degli esperantisti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ILARIA FERRARA

PISA Emozionali, impacciati, ma decisi i signori con barba e occhiali tondi, con le giacche primo novecento, che come in una foto color seppia si incontrano a Boulogne-sur-Mer nel 1905 per il primo congresso internazionale del movimento esperantista, hanno un'unica preoccupazione, un solo interrogativo funzionerà? Finora sono stati in contatto epistolare, oppure hanno parlato tra sé nei singoli circoli nati un po' dappertutto nei vari paesi europei ma questa è la prima volta che si incontrano delegati di diverse nazioni, per parlare quella nuova lingua inventata da qualche decennio. Riusciranno a capirsi? Con un sospiro di sollievo, un abbraccio trionfale, scoprono di poter comunicare, nell'euforia l'iniziatore dell'esperanto, Ludovico Lazzaro Zamenhof, esclama «Per la prima volta nella storia dell'umanità, non si incontrano francesi con tedeschi, svedesi con jugoslavi, ma uomini con uomini!».

A ottant'anni da quel momento, a un secolo esatto dall'invenzione dell'esperanto, il sapore e il senso di quell'ideale non sono scomparsi, con qualche variazione e qualche modernizzazione si ritrovano anche oggi, nei delegati che partecipano al congresso nazionale della Federazione esperantista italiana, in corso in questi giorni a Pisa, tutti raggianti, durante discussioni, seminari, gruppi di lavoro, del fatto di poter festeggiare i cento anni di un'utopia. A dire il vero, gli esperantisti non amano la parola utopia, considerano la loro lingua una realtà realizzata e vivente. Ma il carattere utopico è in-

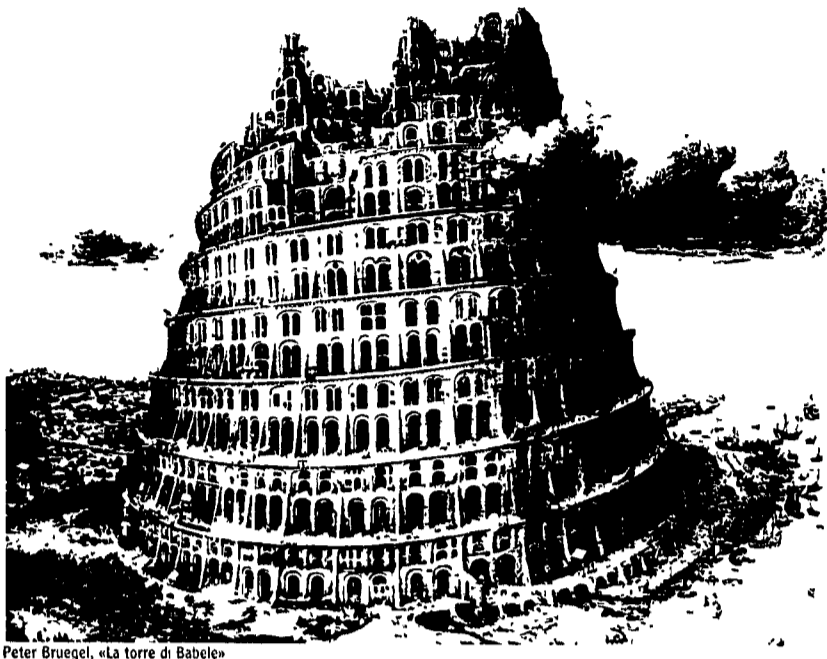
scindibile dal senso stesso dell'invenzione di un mezzo per mettere in comunicazione tutti gli uomini della terra. L'antico sogno che ha attraversato i secoli di ricomporre la divisione dell'umanità di tornare a prima della Torre di Babele, fu sognato anche da Zamenhof, figlio di un insegnante di lingue già da quando era studente di medicina. Con spirito positivista il giovanotto di famiglia ebrea polacca cresciuto nella confusione linguistica della Polonia di quegli anni ebraico, idish, polacco, russo e tedesco, dove ogni lingua era residuo di una dominazione o resistenza di dominati, si diede da fare per trovare una serie di radici comuni tra gli idiomi indoeuropei, per formare una lingua ausiliare e neutrale. Per l'80% di derivazione neolatina e per il 20% slava e germanica, solo sedici regole senza variazioni o eccezioni, una struttura semplificata al massimo racchiusa nel «Fundamento de Esperanto» (dichiarato intangibile), e poi via per il mondo, nel 1887, in quello scorcio di secolo percorso dalle idee della scienza positiva, dei socialisti utopisti e dei partiti operai che nascevano e si organizzavano, del fiorire degli ideali anarchici e internazionalistici e, per un verso contrario, dell'affermarsi dei nazionalismi, degli studi sul folklore e sulle tradizioni dei popoli, degli slanci irrazionalistici.

«Siamo di paesi diversi perché tu devi parlare nella mia lingua, o io nella tua? Perché uno di noi deve subire una dominazione culturale? Le lingue si sono imposte con gli eserciti, se invece parliamo una lingua neutra comune, possiamo comunicare in pace su un piano di parità», spiega Giuseppe Martini, presidente della sezione pisana. Il tono e lo stesso di quello che spinse gli esperantisti a organizzarsi in movimento, con una diffusione capillare nei vari paesi. Un movimento che, fin dall'inizio si è scontrato con più di una contraddizione con più di un paradosso il primo la ricerca di un appoggio dai governi per poter essere non solo tollerata, ma anche diffuso e magari insegnato nelle scuole dall'alto, l'ideale di fratellanza e abolizione delle frontiere che veniva visto come minaccia da quegli stessi governi.

Dall'inizio del secolo l'esperanto fu chiamato lingua degli anarchici, dei massoni, degli ebrei e dei comunisti i gruppi esperantisti furono sciolti nella Germania hitleriana e via via in tutti i paesi che cadevano nella dominazione nazista, in Italia la propaganda fatta al regime, pur di sopravvivere, non giovò al movimento quando si strinsero i legami dello Stato fascista con il Reich, fu prima osteggiato e poi sciolto, nel '39 infatti, la definizione di lingua dei sovversivi non era poi sbagliata, gli anarchici la usarono, ma anche i comunisti ungheresi nel '37 ebbero l'ordine di rifiutare in circoli esperantisti, i trozkisti al tempo delle purghe staliniane, i cinesi di Mao durante la lunga marcia, i vietnamiti nella loro resistenza, si servirono di questo strumento e della sua rete bene organizzata.

«In realtà non abbiamo un'etichetta politica, ogni esperantista ha le sue idee, il nostro punto fermo è l'esclusione di ogni ideologia razzista o lesiva dei diritti umani. E, viene da se ogni esperantista è anche, in senso più o meno stretto, pacifista», dice Renato Corsetti presidente della Federazione italiana. Ma chi sono gli esperantisti oggi? Cosa li spinge a studiare una lingua assai poco diffusa? Gli esperantisti sono, si, sparsi in tutto

il mondo, ma non sono molti. L'Uea, l'associazione esperantista universale, con sede a Rotterdam, e membro consultivo dell'Unesco ma sembrano lontani i tempi e le prospettive di affermazione a livello ufficiale, dell'esperanto come seconda lingua da affiancare a quella «naturale», nazionale, come veicolo di comunicazione mondiale. Co-



Peter Bruegel, «La torre di Babele»

Sedici regole, nessuna eccezione

La prima possibilità di fortuna e diffusione di una lingua artificiale, da usare come seconda lingua per i rapporti internazionali, è la facilità di apprendimento. Zamenhof si preoccupò di semplificare all'osso la struttura linguistica. Già l'alfabeto si basa su un principio per ogni suono una sola lettera, per ogni lettera un solo suono (cosa che, d'altra parte, ha portato a 28 il numero delle lettere dell'alfabeto). Poi la grammatica solo 16 regole fisse, senza irregolarità o eccezioni. Molte sono apprese sul modello dell'inglese per esempio l'idea di un articolo unico, come il «the» inglese, ma

più facile da scrivere e pronunciare «la». Tutti i sostantivi terminano per «o».

La seconda condizione di diffusione è la sua adozione come lingua ufficiale degli organismi internazionali e il suo insegnamento nelle scuole, obiettivi per cui gli esperantisti si battono, ma che sembrano ancora lontani. Attualmente l'esperanto è diffuso in 88 paesi del mondo. Gli iscritti al movimento sono circa 40 mila, ma secondo una stima fornita dagli esperantisti stessi il numero di quelli che conoscono la lingua è intorno ai 15 milioni. In Italia vi-

sono circa 2 mila iscritti. Tutte le federazioni nazionali fanno capo all'Associazione universale (Uea) con sede a Rotterdam, membro consultivo dell'Unesco. Ci sono poi diverse associazioni esperantiste nel mondo: quelle dei cattolici, dei protestanti, dei quaccheri, dei giovani, dei ciechi (esiste anche la traduzione in alfabeto Braille della letteratura e della pubblicistica esperantista), associazioni filateliche e, tra le varie, una curiosità: l'associazione dei ferrovieri esperantisti, ben radicata anche in Italia, dove i dopolavoro ferroviari hanno spesso organizzato corsi di esperanto.

Stati ed è quelle dell'ottusa della maggioranza della gente. «Vedi questa è la mia corrispondente cinese il mio corrispondente svedese, adesso ne vorrei uno in Finlandia», dice una signora sui 45 anni, mostrando foto e lettere di fruscante carta per posta aerea, scritte in questa strana lingua, che ha alla volta qualcosa di ostico e di familiare insieme, che non ha il suo accento ma calza come un guanto a chi la parla il prof. Wells, dell'Università di Londra, ospite del congresso pisano, tradisce ampiamente la sua origine mentre si esprime in esperanto e così pure un delegato partenopeo.

Come si diventa esperantisti? «Vedi sul giornale l'annuncio di una conferenza, venti anni fa, da allora sono esperantista», «Ma mia amica professoressa teneva corsi al pomeriggio sono andata a sentirli e da allora sono entrata in contatto con tutto il mondo». Mio padre raduno me e i miei fratelli, quando il maggiore aveva 16 anni e la minore 12, e seguimmo tutti insieme un corso». Alessandro, 19 anni,

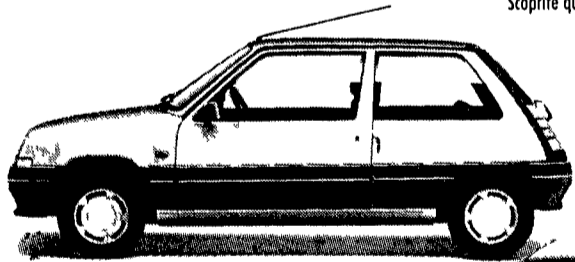
torinese aggiunge «da allora partecipo ai festival della gioventù esperantista mondiale, ho amici in diversi paesi dove posso andare o che posso ospitare quando vengono in Italia». In tutte le dichiarazioni c'è il sapore di una conversazione, di un prima e un dopo che cambia la vita «È vero - conferma Cristina, come Alessandro nel consiglio direttivo dei giovani esperantisti italiani - quando sei diventato esperantista, lo rimani per sempre».

«Forse sei spinto a diventarlo anche da una frustrazione rispetto al proprio ambiente, da una incapacità di adattamento dalla ricerca di un ambiente più libero, che amplii la tua esperienza», osserva Luigi, 24 anni. E allora forse in fondo, dietro al paradosso di una lingua inventata, sospesa per aria, senza una terra su cui poggiare i piedi (se non, in prospettiva, l'intero pianeta) e chissà da se la propria letteratura, la sua cultura che non è di nessuna nazione, il suo mondo immaginario, può esserci un bisogno ancora più antico di quello di pace, quello di superare la solitudine.

SUPERCINQUE NUOVA EDIZIONE

14 VERSIONI PER ENTRARE NEL MONDO SUPERCINQUE.

Scoprite quanta tecnologia in più si nasconde sotto la linea delle Supercinque, oggi ancora più belle



DIESEL: 3 E 5 PORTE.

Nuove Supercinque Diesel TD (3 e 5 porte) e GTD (5 porte). Il nuovo stile Supercinque bene accompagna la robustezza, l'elasticità e l'affidabilità del motore 55 CV, il più veloce tra i diesel 1600 (150 km/h).

RENAULT
Muoversi, oggi.



BENZINA: 55 CV PER LA GTR.

Ecco una delle novità più interessanti: la GTR con il suo motore intelligente sviluppa una formula collaudata da Renault, la potenza e l'economia sono ottenute senza costi aggiuntivi da una cilindrata ottimale. Grazie all'accensione elettronica integrale, il nuovo 4 cilindri 1200 garantisce piccoli consumi (4,5 lt. per 100 km) e grandi prestazioni (55 CV e 155 km/h). A benzina la Supercinque si può scegliere anche Campus e SC 950 GL 1100, GTX 1400 (nuova e superequipaggiata) e Automatica.

Gli indirizzi dei Concessionari Renault potete trovarli sulle Pagine Gialle. Renault è oggi la berlina a 4 porte.

GT TURBO: 204 Km/h.

Ancora più spettacolari le prestazioni della GT Turbo, l'auto che vince di più nei rally nazionali e internazionali. Il suo motore, 1397 cc sovralimentato, oggi sviluppa ben 120 CV e raggiunge i 204 km/h grazie a sofisticate modifiche all'accensione elettronica e al diagramma di distribuzione. Allo stesso livello superiore la tenuta, con 4 barre di torsione posteriori, e la frenata a 4 dischi.



DAI CONCESSIONARI RENAULT

L'I.V.A. NON È AUMENTATA.

Speciali condizioni su tutta la gamma fino al 1° ottobre.